

Gianluca Turconi

Tijuana Express

romanzo

© 2018 Gianluca Turconi. Tutti i diritti riservati.

Prima edizione.

Per avere informazioni su altre opere dello stesso genere scritte dall'autore, visita il seguente indirizzo:

https://www.letturfantastiche.com/thriller_e_azione.html

Per opere di genere diverso pubblicate dallo stesso autore:

<https://www.letturfantastiche.com/autore.html>

Ogni riferimento nel romanzo a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale e involontario.

*“Prego la Santa Morte,
la invoco con massima fede
e le posso chiedere tutto.
In suo nome verserò sangue,
in suo nome sarò temuto.”*

(Segreta invocazione
messicana alla Santa Morte)

*“Nato nella polvere della Baja,
ha conosciuto il dolore e la povertà.
Ma come re Mida, tutto ciò che tocca
diventa oro, anche il piombo con cui
uccide i suoi nemici.*

Dos Ocho, el Inmortal!”

(Strofa di un *narcocorrído*, ballata
criminale messicana)

Todos Santos

1

*A dieci chilometri dalla
cittadina di Todos Santos,
Baja California Sur, Messico.*

Fastidioso, il sole al tramonto si rifletteva sulla vernice argentata del vecchio pickup Toyota in viaggio a velocità elevata lungo il sentiero sterrato, nell'area desertica a nord di Todos Santos. A bordo dell'automezzo traballante, seduto sul sedile del passeggero, Alejandro mise una mano di taglio sopra gli occhi per proteggerli dalla luce morente. Riuscì a distinguere l'ambiente intorno a sé: colline spoglie che salivano alla Sierra della Laguna alla sua destra e terreno tanto arido quanto roccioso dalla parte opposta.

– Non essere nervoso, *niño* – disse Rogelio “el Gordito” Orellana, una mano grassoccia tenuta a ore dodici sul volante e l'altro braccio stancamente penzolante fuori dal finestrino abbassato. – Il lavoro non è difficile, lo faccio da una vita senza problemi.

– Non chiamarmi bambino – pretese Alejandro, dall'alto dei suoi diciassette anni. Mostrò le mani piene di calli per l'impegno profuso all'officina meccanica. – Il lavoro non mi ha mai spaventato.

– Come altro dovrei chiamarti se ti presenti con indosso quella maglietta dei *Simpsons*? – Orellana studiò brevemente i gialli personaggi da cartoni animati stampati sul tessuto.

– Non ne avevo un'altra pulita. E non so usare la lavatrice di casa.

– Sentitelo! Non sa usare la lavatrice! – Il grasso corpo del Gordito sussultò in una risata soffocata. – In fondo mi piaci, *bambino*. Mi fai ridere ed è una cosa buona.

Una goccia di sudore scese dalla faccia da indio del Gordito giù per il collo, diretta al petto villosa che spuntava dalla camicia lasciata sbottonata fino all'ombelico. Alejandro nascose un accenno di disgusto nel vedere la pancia prominente, le cui avvisaglie in gioventù erano valse a quell'uomo di trentacinque anni il soprannome di "ciccio".

Il Toyota sobbalzò ancora. Alejandro tentò di sistemare più comodamente la testa, ma la mazza da baseball appesa al posto dei poggiatesta non gli permise di farlo.

– È firmata da un giocatore dei Los Angeles Dodgers – si vantò Orellana. – La usava in allenamento.

Scettico, Alejandro diede un'occhiata allo scarabocchio riportato in cima alla mazza di legno che avrebbe potuto essere di chiunque. – Com'è finita nelle tue mani?

– Per caso, come tutto il resto in mio possesso. – Il Gordito aprì la bocca in un sorriso che mostrò due incisivi ricostruiti con amalgama d'oro. Li aveva persi a causa del calcio di un toro, diceva lui. – Fa la sua figura lì sopra, perciò l'ho lasciata.

– Quanto manca al tuo allevamento? – divagò il ragazzo, per togliersi dalla mente quell'immagine di grasso, sudore e denti d'oro.

– Manca quanto manca. I maiali non hanno fretta di farsi macellare.

– Dico sul serio.

– Anch'io – replicò seccamente il Gordito. – Se devi fare domande, cerca almeno di farle giuste. Questa non lo è. E ora smettila di frignare.

– Non sto frignando – si oppose ancora Alejandro.

– Sei incredibile... Hai la lingua lunga e non sai stare al tuo

posto. Non ho idea di come sei riuscito a convincere Nestor a darti un lavoro.

– Gli ho spiegato che ne avevo bisogno.

– Ancora a frignare... E guai a te se controbatti!

Un'occhiataccia del guidatore impose ad Alejandro un pronto silenzio. Imparò la prima lezione in quel mestiere: doveva rispettare le gerarchie, anche se a dare ordini fosse stato Orellana. Se lo fece piacere, perché il lavoro gli serviva *davvero*.

– Nestor è in ritardo – si lamentò il Gordito, a uno scossone del Toyota più forte dei precedenti. – Avrebbe dovuto chiamare da un pezzo.

– Probabilmente il cellulare non prende in zona.

– Ho portato avanti e indietro porci su questo sentiero da prima che tu nascessi. Qui il telefono prende.

– Magari c'è stato un guasto a un ripetitore sulle colline.

Quella possibilità insinuò il dubbio nel Gordito. Entrambi fissarono per un lungo secondo il Samsung incastrato nel portaoggetti tra i due sedili. Di scatto, Orellana afferrò il volante con entrambe le mani e pigiò a fondo il pedale del freno. Per poco Alejandro non stampò la propria faccia sul parabrezza, ma non poté evitare di sbattere la testa sulla mazza, nel contraccolpo.

– Che cazzo! – gli sfuggì di bocca prima di accorgersi che il Gordito era già smontato dall'abitacolo lasciando la porta aperta. – Ehi, cosa fai?

Non ebbe risposta. Orellana si portò a venti metri di distanza, fuori dal sentiero, in direzione delle colline. Mise il cellulare alto sopra la testa, ruotandolo leggermente in senso antiorario, finché un ghigno strano gli si accese sulla faccia.

– Avevi ragione, *niño*. Ci deve essere una torre guasta sulle colline. Adesso ne ho agganciata una funzionante. – Compose velocemente un numero e restò qualche secondo in attesa di risposta. – Nestor, sono io. – Ci fu una pausa. – Calmati. Come facevo a risponderti se il telefono non funzionava? – Altro si-

lenzio, più preoccupato. – Perché non funzionava? Non lo so. Ma che importa? Adesso ci stiamo parlando. Sono qui col ragazzo, tutto bene per il momento. – Orellana ascoltò con pazienza per quasi un minuto. – Si fa sul serio allora. Quando ci vediamo? – Un'ultima pausa. – D'accordo.

La comunicazione fu chiusa.

Sebbene il calore del giorno fosse stato mitigato solo in parte, il sole era ormai divenuto una striscia ramata all'orizzonte. Il Gordito infilò il cellulare nella tasca posteriore dei jeans e si abbottonò con cura la camicia, come fosse imminente l'ispezione di un generale. Quando alla fine si decise a muoversi per tornare al pickup, il sole era tramontato. Si sedette al sedile di guida, accese il motore e fece brillare i fari nel buio.

– Ci sarà da aspettare all'allevamento – disse quindi Orellana. – Nestor ha altro da fare.

– Questa sera?

– Proprio così.

Alejandro sospirò. – Pensavo ce la saremmo sbrigata alla svelta.

La voce di Orellana divenne gelida. – Ci metteremo il tempo che ci vorrà. E se tu...

Un grugnito soffocato proveniente dal cassone posteriore coperto lo interruppe. Un riflesso di pura ira negli occhi del Gordito inquietò Alejandro. Orellana saltò giù di nuovo dal Toyota, dopo essersi impossessato del pungolo elettrico conservato nella tasca laterale della porta. Slegò la corda che chiudeva il telo blu a copertura del cassone e inferse una scossa prolungata.

– *Callate*, maledetto porco! – urlò poi. E diede una seconda scossa.

Il grugnito scemò in un mugolio di dolore che presto scomparve del tutto. Il Gordito ne fu soddisfatto, perché dopo aver sistemato il telone, tornò nell'abitacolo con un'espressione di compiacimento. Infilò il pungolo elettrico al suo posto, sistemò

il suo mastodontico corpo sul sedile e riprese la marcia sul sentiero tagliato dai coni luminosi dei fari.

Alejandro imparò la seconda lezione di quella sera: Rogelio Orellana non era solo il grasso allevatore di maiali conosciuto dalla gente di Todos Santos. Di tanto in tanto, amava veder soffrire gli esseri viventi.

– Ti sei mangiato la lingua? – domandò il Gordito dopo cinque minuti di mutismo da parte di Alejandro.

– Pensavo ti desse fastidio sentirmi parlare.

– Mi dà più fastidio il silenzio. Avanti, dimmi perché hai contattato Nestor la scorsa settimana.

– A Todos Santos c'è gente che non è cieca e ha capito che tu e Nestor fate soldi facili. – Alejandro non distolse lo sguardo dal sentiero illuminato dai fari. – E io ne ho bisogno.

– Chi non ha bisogno di soldi a Todos Santos? – chiese retoricamente Orellana. – Quando avevamo la tua età, Nestor e io contrabbandavamo con questo pickup carne di maiale al di là del confine, fino a San Diego. Come qualità, la carne era quella che era, ma la documentazione a corredo sembrava più vera dell'originale da cui l'avevamo copiata. E rendeva un bel mucchio di pesos, anche prima che acquistassi l'allevamento.

– A me ne servono tanti e in fretta.

– Per quale ragione?

– Non ho intenzione di dirtelo.

Orellana deformò la bocca in una smorfia insoddisfatta. – Scommetto che c'entra la brunetta dell'emporio. Una ragazza come quella è sempre esigente in fatto di soldi.

– Di cosa stai parlando?

– L'ho vista come ti mangiava con gli occhi quando abbiamo fatto spese. Quanti anni avrà? Diciannove? Venti?

– Eravamo nella stessa classe quando ho lasciato la scuola.

Emesso un fischio di ammirazione, Orellana commentò: – Così giovane? Non si direbbe da come ti sbatteva in faccia le tette attraverso quella scollatura da vertigini, ogni volta che ti

avvicinavi a lei. Cristo, ti avrebbe scopato lì sul bancone, se non ci fossi stato io. – Il Gordito si dedicò a un momento di riflessione fissando la strada con sguardo assente. Quando si riebbe: – A dirla tutta, me la sarei scopata anch'io su quel bancone, se non ci fossi stato tu. – E con maggiore sincerità: – O almeno avrei provato a offrirtelo mille pesos per farmi un pompino. Ah, sì, un suo pompino sono sicuro che li varrebbe mille pesos.

Orellana agitò la lingua all'infuori in un movimento osceno.

– Non parlare così di lei! È una brava ragazza!

– Ehi, *niño*, ti sono improvvisamente cresciute le palle per rivolgermi a me con quel tono?

– Le ho sempre avute, altrimenti Nestor non mi avrebbe fatto venire. – Alejandro guardò Orellana di traverso. – Forse avrebbero dovuto parlarti in questo modo più spesso, così avresti capito che Lupe non ti farebbe un pompino nemmeno per centomila pesos.

– Adesso te la sei presa – si divertì il Gordito. – E hai messo anche un cartellino col prezzo alla tua Lupe. Un po' caro, forse, ma chi può dirlo senza aver provato a cavalcare la puledra? – Sempre più divertito: – Avevo ragione, la brunetta c'entra col tuo bisogno di soldi.

Alejandro fu disturbato dall'accostamento. – Pensa quel che vuoi.

A quella risposta, Orellana brontolò qualcosa di incomprendibile, per poi divenire scuro in volto.

– Comunque le tue palle non c'entrano nulla con la decisione di Nestor – se ne uscì alla fine, lasciando cadere l'argomento precedente. Dopo trenta secondi di muta freddezza polare tra loro, il Gordito cambiò discorso: – Come sta tua madre?

– Lei... Lei sta bene. – Alejandro strizzò gli occhi per cercare di distinguere meglio il viso del Gordito nella luce fioca prodotta dalla strumentazione del pickup, senza riuscirci. – La conosci?

Orellana annuì. – Anche se adesso cambia strada quando mi vede, da ragazzi andavamo tutti insieme a nuotare alla spiaggia di La Poza.

– Tutti?

– È una storia lunga. Un giorno forse te la racconterò.

Ancora quel riflesso spaventoso negli occhi. Alejandro perse qualsiasi voglia di parlare. Ci volle un quarto d'ora nel buio spezzato solo dalla luce dei fari, prima di superare il cancello d'entrata del *Rancho Cruz Azul*. Orellana accelerò per un discreto tratto della strada in terra battuta.

Proveniente dai lati, Alejandro udì l'orchestra dei maiali: grugniti, gridolini, il loro timoroso zampettio innescato dal rumore del pickup. Le luci del Toyota illuminarono un nutrito gruppo di animali dentro un recinto ed essi si dispersero in ogni direzione, alla maniera di vampiri dinanzi al primo sole del mattino. Fu a quel punto che arrivò l'odore.

– *Dios mio!* – esclamò Alejandro, coprendosi naso e bocca con l'incavo del gomito, nell'impossibile tentativo di arrestare quell'olezzo insopportabile.

– La merda di maiale non profuma – affermò allora il Gordito – però il suo smaltimento nelle fattorie qui attorno mi procura un buon guadagno. Dovresti vedere quali primizie crescono grazie al guano dei miei porci. – Il Toyota rallentò fino a fermarsi. Subito Orellana si voltò verso Alejandro e gli disse con massima serietà: – Se pensi di non farcela a lavorare nel mattatoio, parla adesso e ti farò riaccompagnare a Todos Santos da uno dei miei *rancheros*.

Alejandro tolse il braccio dalla faccia. – Ce la posso fare.

– Lo vedremo.

Dopo che il Gordito ebbe spento il motore e si fu impossessato della mazza, scesero insieme dal pickup. Arrivati sul retro, Orellana sganciò per la seconda volta la corda a chiusura del cassone posteriore e con un gesto veloce abbassò il portello. La coppia di maiali sdraiati sul retro del Toyota non fece cenno a

muoversi.

– Sveglia, bestiacce! – Orellana li percosse sulle natiche con un colpetto di mazza per ciascuno.

I maiali grugnirono, insofferenti, ma scesero e corsero verso un recinto lasciato aperto. Si misero quieti in un angolo, muso sulle zampe. Preferivano dormire piuttosto che scappare. Il Gordito afferrò qualcosa più distante sul fondo del cassone, come se i suoi occhi potessero vedere anche nella più profonda oscurità. Diede un forte strattone.

– Non fare resistenza, è meglio per te – disse a voce alta Orellana. E diede un secondo strattone al cappio che aveva afferrato.

Vi inferse una gran forza, così il primo dei fratelli Monreal, incappucciato, mani legate con un nodo da *ranchero* e piedi imprigionati nel cappio di corda acquistata all'emporio, scivolò sul fondo del cassone per poi cadere di schiena a terra. Il malcapitato si contorse come un pollo senza testa. Bastarono poche parole del Gordito sussurrate attraverso il cappuccio per quietarlo. Orellana sapeva fare minacce efficaci.

– Mentre io porto questo al mattatoio – disse il Gordito ad Alejandro – tu prendi suo fratello.

Recuperato un coltello da un fodero appeso a un recinto, Orellana recise il cappio ai piedi del prigioniero. Per invogliarlo a rialzarsi con celerità, il Gordito si servì della mazza. Quattro colpi ben assestati e il primo Monreal si sollevò e iniziò a camminare. Il cimelio dei Los Angeles Dodgers fu riposto sul pickup. Alla fine il coltello venne passato ad Alejandro che lo maneggiò con pregevole abilità.

– Se il fratello si mette a fare storie, sventralo – ordinò Orellana. Si allontanò col suo prigioniero verso un edificio spoglio, con finestre alte e strette: il mattatoio.

Deposto il coltello a terra per non cadere in tentazione di usarlo, Alejandro cercò il secondo uomo sul pickup. Ripetute le azioni di Orellana, il ragazzo rimase a fissare l'uomo incappuc-

ciato disteso ai suoi piedi. Individuò le bruciature causate dal pungolo elettrico sul collo di quel poveraccio, nella luce delle lampade alogene presenti sulla facciata del mattatoio.

– Alzati! – ingiunse Alejandro, con poca convinzione.

In cambio, il secondo Monreal strisciò per strofinarsi sulla sua gamba.

– Lasciami andare, ti scongiuro! – piagnucolò quel tale. – Non ti conosco nemmeno, perché vuoi farmi *questo*?

Alejandro ebbe l'impulso di rispondere, ma scoprì che quell'altro aveva ragione. Non si conoscevano. Non avrebbe potuto distinguere se fosse José oppure Jesus Monreal o... Un pensiero assurdo gli passò per la mente: avessero avuto una sorella, si sarebbe sicuramente chiamata Maria. La loro madre, una vedova fervente devota, vista spesso alle messe domenicali a Todos Santos, non si sarebbe lasciata sfuggire la possibilità di avere una replica della *Sagrada Familia* tra i suoi figli.

– Alza il culo – impose infine Alejandro, dopo aver ripreso il coltello e tagliato la corda ai piedi.

– Ti prego – insistette da sotto il cappuccio quell'uomo, una volta in posizione eretta. – Sei molto giovane, lo sento dalla voce. Non ti faranno niente. Potrai dire che sono fuggito.

– Incappucciato?

– Ecco...

– E con tuo fratello come la metti?

Monreal rifletté. – Mio fratello sapeva che il nostro era un lavoro pericoloso.

A quelle parole, Alejandro imprecò ad alta voce. Riposto il coltello nel fodero, diede una spinta poderosa alla schiena del prigioniero per indirizzarlo verso l'entrata del mattatoio e lo seguì. Monreal pronunciò un'ultima frase che si perse tra i grugniti dei maiali nel recinto principale, tornati baldanzosi dopo l'iniziale momento di paura. Al primo passo dentro il locale, Alejandro fu aggredito da un fetore diverso dalla puzza animale sentita al suo arrivo. Era un miscuglio di sudore, urina e san-

gue *umani*.

Strizzò gli occhi abbagliati dalle luci intense e mise a fuoco il mattatoio. Si trovò circondato da una ventina di persone. Alcune le conosceva per averle viste in città, altre gli erano sconosciute. C'era Tomas, detto il Muto, un pacato tecnico telefonico che aveva l'abitudine di dire una decina di parole nelle giornate più loquaci. E anche l'anziano Diego Macias, conosciuto a Todos Santos come el Colchonero, per via del suo lavoro da artigiano nella fabbricazione di materassi.

Un trentenne robusto e di bell'aspetto, col capo coperto da un cappello a falde larghe da *ranchero*, masticava con lentezza un bastoncino di liquirizia naturale che gli usciva per due terzi dalla bocca. Alejandro lo riconobbe, era Oscar Alcaraz, un dipendente del Gordito.

Se ne stava tranquillo a fianco del cadavere appeso a testa in giù a un gancio del mattatoio. Al tizio morto avevano asportato mezza faccia con tagli brevi, evidentemente per convincerlo a parlare durante un lungo interrogatorio. Nonostante i Monreal non avessero una sorella, vi era comunque un terzo fratello più grande di un anno rispetto ad Alejandro. La faccia martoriata di quel ragazzo, dagli occhi vitrei di chi non si sarebbe più risvegliato, lo impressionò.

– Non mi farebbero niente perché sono giovane – bisbigliò Alejandro. – Come no...

Il Gordito mosse la mano per richiamarlo. – Fallo inginocchiare a fianco di José. – Indicò il fratello di mezzo della nidia-ta Monreal. Era stato sistemato di fronte al canaletto di scolo in cui solitamente scorreva il sangue dei maiali macellati. Orellana aggiunse una postilla: – Senza cappuccio.

– Non farlo! – si agitò nuovamente Jesus, il maggiore tra i fratelli. – Se mi togli il cappuccio, mi condanni a morte! Non posso vedervi in faccia!

– Affronta da uomo questo momento, *pendejo* – gli ruggì contro Orellana. – E tu, *niño*, non mi far ripetere l'ordine.

– Lo faccio subito – replicò Alejandro.

Con un secondo spintone costrinse Jesus a raggiungere il fratello vivo e lo fece inginocchiare accanto a lui. Mentre gli slacciava il cordone del cappuccio, Alejandro realizzò da dove proveniva il forte odore di urina percepito all'entrata. José se l'era fatta addosso. Il Gordito si accorse di quell'attenzione particolare e intervenne.

– Sì, il povero José sguazza nel suo piscio – disse Orellana.

– Non ce l'ha fatta a trattenersi quando ha visto il piccolo di casa appeso al gancio. Che ci volete fare? – Il Gordito aprì le braccia in maniera teatrale, rivolto agli altri uomini presenti. – C'è chi se la fa sotto davanti alla morte e chi invece l'affronta a cazzo duro. O almeno ci prova, non è vero, *niño*?

Orellana fece atterrare una poderosa pacca sulla spalla di Alejandro che ne sentì tutto il peso. Alcuni dei presenti sghignazzarono, solo Oscar Alcaraz commentò quell'uscita.

– Se continui a chiamarlo bambino, diventerà il suo soprannome per il resto della vita – disse il *ranchero*, dopo aver gettato la liquirizia masticata a terra, a poca distanza dal cadavere del terzo Monreal, appeso al gancio. Alejandro non ricordava come si chiamasse quel ragazzo.

– Si terrà il soprannome che si meriterà – ribatté Orellana. – Non è per questo che siamo qui stasera.

– Giusto.

Il Gordito finì di togliere il cappuccio dal capo di Jesus Monreal che si guardò attorno, spaventato.

– Se dovete ammazzarci – iniziò qualche secondo dopo Jesus, distolto lo sguardo dal corpo del fratello morto – sbrigatevi e facciamola finita.

– Non mi hai chiesto per quale ragione siete qui – disse Orellana. Si piegò sulle ginocchia a fissarlo dritto negli occhi. – Mi fa pensare che il tuo fratellino abbia detto la verità dopo aver perso la faccia.

– Fa differenza per quale motivo ci volete uccidere?

Con astio, Jesus sputò contro il Gordito che ebbe buoni riflessi e riuscì a schivare l'affronto. Alejandro vide calare il suo pugno di rappresaglia sullo sputatore col peso di un mattone. A seguire il primo colpo, ne giunsero diversi altri. Dopo di che, Jesus Monreal dovette sputare ancora, sangue e un dente.

– La differenza la scoprirai quando arriverà chi stiamo aspettando. Oh, se la vedrai... – commentò Orellana, con un accenno di fiatone per lo sforzo.

Al termine di quella dimostrazione di forza, il silenzio tra i presenti divenne pesante. Persino José Monreal smise di singhiozzare e se ne stette a capo chino a mollo nella propria urina. Alejandro si spostò dal centro. Fu un'altra lezione imparata quella sera: comprendere quando i propri servizi non erano più necessari. Ammutolito, si fermò accanto a Oscar Alcaraz.

Gli unici suoni che si udirono nei dieci minuti successivi furono i respiri dei presenti e il gocciolio insistente del sangue dal Monreal appeso. Cadeva in gocce sempre più rapide in una pozzanghera di piccole dimensioni che si stava però allargando inesorabilmente.

Plink!

Una goccia. E poi un'altra ancora.

Plink!

Sempre più insistenti.

Plink! Plink!

Dopo poco, Alejandro ne perse il conto. Fu certo, comunque, che se avesse sentito ancora un altro di quei maledetti *plink*, gli sarebbero ceduti i nervi e avrebbe urlato a squarcia-gola. Il suono generato dall'ennesima goccia caduta fu sovrastato da uno stridio di freni proveniente dall'esterno. Prima che l'auto ripartisse, ad Alejandro parve di intravedere attraverso l'entrata del mattatoio la vernice blu e bianca di un'autovettura della polizia. Quando riconobbe il passeggero appena sceso, non ebbe altro a cui interessarsi.

Nestor Moyes varcò la porta, mostrando in una camminata

sicura il fisico asciutto, vestito in pantaloni neri e camicia di lino bianco marcati Armani, con un solo bottone slacciato, al collo. Tuttavia, non erano i suoi abiti firmati a spiccare maggiormente su di lui. I capelli brizzolati, tagliati molto corti per non evidenziare una lunga cicatrice che dalla tempia sinistra scendeva sulla nuca, lo invecchiavano rispetto al coetaneo Orellana, senza togliergli uno *charme* particolare sicuramente gradito alle donne. A renderlo unico erano però i suoi occhi profondi e febbrili, in eterno movimento, sempre pronti a uno sguardo penetrante, capace di trapassare le persone come un proiettile. Nella Baja California Sur, da Los Cabos fino a San Juanico, per i pochi a conoscenza del suo ruolo nella criminalità di medio profilo, era Dos Ocho, Due Otto, l'Immortale. A Todos Santos, dove era nato e cresciuto, era invece Nestor, per chiunque.

– Finalmente sei arrivato – lo accolse il Gordito.

– Avevo da fare, lo sai.

– Sicuro... ma il mio mattatoio comincia a puzzare.

Con un ampio movimento del braccio, Orellana mostrò il cadavere appeso al gancio, il Monreal bagnato d'urina e gli altri uomini sudati.

– Come se prima fosse stato profumato – disse sarcasticamente Nestor. – Tirate giù quel ragazzo dal gancio, ci vuole rispetto per i morti.

Oscar Alcaraz e un altro tizio ossuto non attesero di essere chiamati in causa. Sostennero il cadavere per le gambe, slegarono la corda che lo sorreggeva e lo adagiarono a terra senza troppa cura, a pochi passi da Alejandro.

– Adesso veniamo a noi. – Nestor si rivolse ai Monreal sopravvissuti. – Chi tra voi due comanda? – Notata la chiazza d'urina sui pantaloni di José, si concentrò su Jesus. – Eccoti qua.

– Sì...

– Ti farò una sola domanda e voglio una risposta precisa.

Dov'è finito il furgone del Tijuana Express che avete assaltato la scorsa settimana? Ci sono stati due morti, ragazzi fidati, scelti personalmente da me.

– Non ne so niente.

– Avresti dovuto darmi una risposta precisa – replicò Nestor, con espressione triste. Si girò verso José. – Mi dispiace.

Estratta dalla tasca posteriore dei pantaloni, la Walther semiautomatica apparve così velocemente in mano a Nestor da sorprendere chiunque nel mattatoio. In sequenza rapida, vi fu il puntamento e la pressione del grilletto, e poi il colpo portò via una buona porzione del cranio di José Monreal. Frammenti di ossa, capelli e cervello finirono a imbrattare la faccia ghignante di Homer Simpson sulla t-shirt di Alejandro che li spazzolò via con ribrezzo, mentre il secondo cadavere si abbatteva nel canaletto di scolo riempiendolo col proprio sangue.

– Madre di Dio! – esclamò Jesus, chiudendo gli occhi per un attimo. Una volta riaperti, scoprì la pistola di Nestor puntata contro di lui.

– Ho ammazzato tuo fratello per dimostrarti quanto poco valga la vostra vita per me. Ti ripeterò una sola volta la domanda: dov'è finito il *mio* carico di cocaina? – Con ostentata lentezza, Moyes raccolse il bossolo rimbalzato sul pavimento e lo infilò nella tasca laterale dei pantaloni. Servendosi di enfasi voluta, urlò: – Parla!

– Non so dove sia ora!

– Ah, che perdita di tempo...

Un movimento del braccio armato di Nestor mise fretta a Jesus. – Aspetta!

– Dimmi tutto.

– Abbiamo lasciato il furgone alla periferia di San Juanico. Il tizio che ci ha assunti doveva arrivare a ritirarlo, ma non l'abbiamo visto e ce ne siamo andati. Il saldo per il lavoro l'abbiamo trovato davanti casa a Todos Santos, come la prima metà della cifra, con le istruzioni.

– Non avevate nulla da fare nella vostra cazzo di vita, vi piovono dal cielo le istruzioni per assaltare un mio convoglio e voi cosa fate? Decidete di fottermi a sangue. – Nestor si girò verso gli uomini del suo gruppo. – Del resto, a Todos Santos chi non sa che a quel coglione di Nestor Moyes piace prenderlo nel culo?

– Non volevamo mancarti di rispetto – si intimorì Jesus.

– No?

– Erano affari, Nestor. Solo affari.

– Affari, mi dici... E aspettavate il mandante a San Juanico, aggiungi pure. Voglio il suo nome.

– Non lo conosco, te lo giuro. Non l'ho mai visto.

– Jesus, Jesus... Meno fantasie. Le risposte devono essere vere – lo invitò con fermezza Nestor.

A respiri pesanti, Jesus Monreal chinò il capo. – Non voglio morire.

– È la prima cosa sensata uscita dalla tua bocca da quando ti ascolto. Se vuoi vivere, parla. Restringiamo il cerchio con un indizio: l'informatore lavora per me ed è in questo locale.

Esclamazioni di sorpresa percorsero il gruppo di uomini fedeli a Moyes. Orellana fece un passo avanti.

– Nestor, non crederai che uno di noi... – provò a intromettersi il Gordito.

Imperiosamente, Nestor alzò la mano senza pistola. – Taci, Rogelio. Non è il momento per le tue chiacchiere. – Poi, rivolto a Jesus: – Solo uno dei miei uomini avrebbe potuto conoscere l'itinerario esatto del Tijuana Express col carico. Indicamelo e uscirai di qui sulle tue gambe. Non disprezzo il pentimento, hai la mia parola. E la mia parola è tutto per te, ora.

– Be'...

– Allora?

– È lui.

La mano di Jesus Monreal si alzò tremante, puntando l'indice innanzi a sé. Alejandro impiegò qualche momento per com-

prendere che quel dito accusatore indicava proprio lui.

– Non è vero! – eruppe allora, fremente. – Non c'entro niente con questa storia!

Ma Oscar Alcaraz gli rifilò un pugno allo stomaco che lo fece piegare sulle ginocchia. Insieme al suo aiutante smilzo, lo prese sottobraccio e lo trascinò a fianco di Jesus. Per tutto il tragitto, Alejandro pensò solo a quanto fosse stato stupido a farsi condurre in quell'allevamento sperduto.

– Non c'entro niente! – si intestardì Alejandro, quando lo lasciarono e poté sollevare il capo. Incontrò la bocca nera della Walther e dietro di essa gli occhi profondi di Nestor. – Puoi uccidermi, ma non sono io l'informatore che cerchi.

Già pronto a fare la fine dei fratelli Monreal, Alejandro resse comunque lo sguardo intenso di Moyes. Così imparò la più importante lezione della serata: in quel genere di lavoro si poteva morire anche senza aver commesso errori. Si aspettò molto da Nestor nella decina di secondi in cui rimase zitto, non quello che fece dopo.

Sorrise.

Moyes sorrise ad Alejandro in modo indecifrabile, tanto da mettergli addosso più brividi di quanti ne avesse causati la pistola.

– È vero, non sei tu l'informatore – stabilì infine Nestor, rinforzando il sorriso. – Adesso ammazza questo verme.

– Avevi dato la tua parola! – gli rinfacciò Jesus. Cadde di schiena sopra il cadavere del fratello per provare a sfuggire al suo destino.

– Ti avrei risparmiato, se mi avessi detto la verità. Evidentemente non la conosci. Scegliere qualcuno a caso nel mucchio non è stata una buona idea. – Nestor accennò ad Alejandro col capo. – Questo ragazzo non può essere chi cerco, perché ancora non lavora per me. È la prima sera che è coinvolto nei miei affari e deve dimostrarmi di essere affidabile.

La pistola fu offerta ad Alejandro come fosse un'arma sacri-

ficale in un rito antico. Lui non sollevò la mano per prenderla.

– Non sparero' – stabili con certezza Alejandro.

Nestor inarcò le sopracciglia innescando una catena di rughe sulla fronte. – Perché?

– Quest'uomo non ha insultato *me* con le sue azioni.

Ci fu altro silenzio, durante il quale Nestor e Alejandro si fissarono senza dare l'impressione che uno dei due fosse capace di abbassare lo sguardo. La tensione tra loro divenne palpabile.

– Hai ragione, ragazzo – accettò alla fine Nestor. – È compito mio.

Jesus comprese che il suo tempo era scaduto. – *Fijo de puta!*

Cinque spari echeggiarono nel mattatoio. Seguì un rantolo di Monreal che espirò per l'ultima volta. Metodicamente, Nestor procedette alla raccolta dei bossoli. Finirono nello stesso nascondiglio del precedente.

Appena tutto fu finito, Orellana tornò a parlare.

– Quando il *niño* ti ha risposto a muso duro, ho pensato che gli avresti sfondato la testa a calci – disse a Nestor. – Non è molto intelligente. Non sa valutare le situazioni.

– Ti sbagli – lo corresse Moyes. – Hai visto come mi ha guardato? Nei suoi occhi c'era solo odio, non timore. Ha compreso subito che nascondendo la sua paura di morire avrebbe avuto una possibilità di uscire vivo da qui. *Esto es un niño... valiente.*

Molti commenti d'approvazione si alzarono dal gruppo di uomini radunati nel mattatoio. Anche Oscar Alcaraz ripeté con convinzione l'ultima parola pronunciata da Moyes. A partire da quella sera, in cui aveva visto i primi tre uomini assassinati della sua vita, Alejandro Aguilar Zamudio seppe di aver conquistato il suo soprannome. Ora sarebbe stato per tutti el Valiente, il coraggioso.

Scoprì anche che comportarsi come si era comportato nel corso di quel massacro gli aveva fatto superare la sua iniziatio-

ne e ottenere di poter lavorare alle dipendenze di Nestor “Dos Ocho” Moyes, capo dei Los Santos nella Baja California meridionale.

2

A uno a uno, gli uomini uscirono dal mattatoio, finché restarono solo Moyes, Orellana e Alejandro.

– L’odore qui dentro non migliorerà mai – protestò Nestor. Prese per i piedi José Monreal, pronto a trascinarlo fuori.

Afferrato Jesus per le braccia, il Gordito si strinse nelle spalle. – Te lo aspettavi, per caso?

– No, ma ci speravo molto.

Iniziarono a trascinare i due cadaveri per qualche metro prima di fermarsi all’unisono e guardare con riprovazione Alejandro.

– Rimarrai ancora per molto a fissare la punta delle tue scarpe? – fece Nestor. – Se noi ci stiamo sporcando le mani, tu dovresti scattare con le ali ai piedi. Sbrigati a prendere il terzo cadavere. Il Campo degli Indios è dall’altra parte dell’allevamento.

Alejandro rimase a bocca aperta più per il fatto che Nestor fosse alle prese con un lavoro *sporco*, indossando vestiti da migliaia di dollari americani, anziché per un ordine che lo rendeva complice in un omicidio. Prese il terzo fratello Monreal per i piedi e seguì gli altri due nel trasposto.

All’aria aperta, si accorse che gli uomini del gruppo di Moyes non se n’erano andati. Attendevano a distanza, in prosimità di un edificio lontano dai recinti dei maiali sempre impegnati nella loro caotica sinfonia.

– Come mai gli altri aspettano laggiù? – domandò Alejandro, facendo seguire uno sbuffo di fatica. Il suo cadavere era

più giovane, ma dal corpo massiccio.

– La serata non è ancora conclusa – rispose Nestor, senza voltarsi.

– Per te, Valiente – aggiunse Orellana.

Il Campo degli Indios, come l’aveva chiamato Moyes, era un terreno brullo al confine settentrionale dell’allevamento, abbastanza vicino da consentire di accedervi con facilità e sufficientemente lontano per negare qualunque conoscenza della vera destinazione di quell’area da parte del Gordito. Il carico di Alejandro urtò con la testa contro una pietra.

– Merda! – inveì il ragazzo.

– È già morto. Non puoi fargli più male di quanto gliene abbia fatto Rogelio col suo coltello – stabilì Moyes. Nel buio si udì una risatina di Orellana. – Piantala di ridere, Gordito. Piuttosto vai alla posizione destinata a questi tre merdosi. Non vorrei sbagliassimo il luogo di sepoltura e riportassimo alla luce qualcuno che è meglio rimanga sepolto per sempre.

Orellana si esprime con un grugnito molto simile a quello dei suoi maiali. Nei rapporti ultradecennali con Moyes doveva corrispondere a un assenso. Si allontanò da loro a passo pesante, sfidando il buio. Sistemato a terra Jesus, Nestor si spostò di qualche passo e accese una sigaretta che arse nell’oscurità con una luce rassicurante.

– Alejandro Aguilar Zamudio – lo nominò a un tratto Moyes, presa la sigaretta tra indice e medio per parlare. – Conoscevo tuo nonno. Il vecchio Mateo era un uomo come ce ne sono pochi. Avrà trascorso quarant’anni a zappare quella sua terra asciutta come il culo di una turista sdraiata al sole di La Poza. Quando è morto, con lui se n’è andato un pezzo di storia di Todos Santos.

Alejandro fece una fatica del diavolo a proseguire quel discorso con tre cadaveri sistemati ai suoi piedi. – Il nonno era... il nonno. Avevo quattro anni quando l’alluvione se l’è portato via.

– Il Rio Negro non perdona se ti trova all’aperto.

– Mi sono sempre chiesto perché la gente di Todos Santos chiami fiume nero le alluvioni.

– Correnti inarrestabili dalla Sierra, potenti gorghi di acqua scura e persone sepolte sotto metri di fango che appena secco ne diventa la tomba per l’eternità. Come altro potrebbe chiamarle?

– Vero...

– Te lo ricordi ancora tuo nonno?

– Poco – ammise Alejandro. – Più che altro le sue punizioni quando facevo qualcosa di sbagliato, secondo lui.

– Duro come la sua terra. – Nestor tirò un’altra boccata dalla sigaretta. Poi soggiunse: – Non gli sono mai piaciuto, neppure da bambino. Forse perché a quell’età avevo l’abitudine di rubargli la poca frutta cresciuta nei suoi campi. Anch’io sono figlio di braccianti agricoli e preferivo mangiarla appena colta dagli alberi. – La brace della sigaretta illuminò gli occhi di Moyes perso in ricordi di un passato quasi dimenticato. – Bei giorni...

Da lontano, a vista cinquecento metri, Orellana fece brillare una torcia elettrica proporzionata al suo corpo.

– Trasporta i cadaveri laggiù – ordinò Nestor ad Alejandro. – E fa’ quanto ti chiede Rogelio.

Alejandro annuì prontamente e si trascinò dietro José Monreal, per primo. Orellana non gli disse nulla finché ebbe terminato il terzo viaggio. A quel punto raccolse da terra una pala che aveva visto giorni migliori.

– La fossa la scavi tu, Valiente – specificò Orellana, lanciando la pala ad Alejandro. – Scavala profonda, non larga. Che basti per quattro corpi. – Alejandro sbarrò gli occhi, mentre il cicciottello dallo sguardo agghiacciante scuoteva il capo con malcelata benevolenza. – Sei tanto coraggioso quanto ingenuo. Non ti voglio infilare là sotto insieme a loro. Semplicemente, quando piove sulle colline questo campo può venire attraversa-

to da una gran quantità d'acqua. *El Rio Negro, entiendes?*

– Allora bisognerà scavare parecchio – disse Alejandro.

– *Dovrai* scavare parecchio, altrimenti i cadaveri riemergeranno tra il fango. Le fosse sono sempre un po' instabili.

– Le fosse?

Orellana confermò col capo.

– Qui hanno sepolto molti indios pericúes, dopo le repressioni seguite alla loro rivolta di secoli fa – spiegò. – Un po' del loro sangue scorre ancora nelle mie vene. Erano un popolo nomade, libero come pochi altri, e i Gesuiti hanno incatenato i loro spiriti alla terra con tombe cristiane. I sopravvissuti furono i primi a farsi chiamare Santi da queste parti, per le tremende prove che dovettero superare. E i morti... Be', qualcuno dei miei *rancheros* racconta di aver visto i loro fantasmi nelle notti più buie.

– Storie per turisti.

– L'unica cosa sicura è che le autorità archeologiche sanno di quelle sepolture e qui non torneranno a scavare. Dopo tutto, le ossa sono solo ossa. – Fece una pausa, grattandosi il naso col polsino della camicia. – E vale anche per qualche idiota che ha fallito l'iniziazione.

– Capisco.

– Sul serio?

– Sì. – Fu la volta di Alejandro di annuire.

– Ottimo, perché ora che lo sai, se ne farai parola con qualcuno al di fuori dei Santi, allora sì ci sarà un posto riservato per te, là sotto. – Con decisione, Orellana porse la pala a Alejandro.

– Avanti, scava.

Lui la prese con la mano destra solo per trovarsi la sinistra imprigionata nella presa ferrea del Gordito.

– Cosa...?

– Reciti bene, ragazzino, ma non così bene come credi – disse Orellana. Sollevò la mano di Alejandro per mostrare il leggero tremore che l'attanagliava. – Nel mattatoio anche tu hai

avuto paura, come tutti quelli che ti hanno preceduto, Nestor e me compresi.

– Anche voi ci siete passati?

– Ogni Santo l’ha vissuto, qui o altrove. E per noi è stata peggio di questa volta, perché al gancio era appeso Nestor. – Orellana fece correre l’indice dalla tempia all’indietro, a imitazione della cicatrice di Moyes. – L’unica differenza è che lui ne è uscito vivo, mentre quest’altro, no. – Diede un calcetto al cadavere del Monreal senza nome. – Ti voglio dire solo un’altra cosa. Qualsiasi idea ti sei fatto su Nestor dopo avergli visto uccidere due uomini stasera, ti garantisco che è sbagliata. Li ha ammazzati perché *doveva* farlo. Dietro il suo sguardo duro, sotto i suoi vestiti di marca europea, c’è un uomo uguale a noi, cresciuto a Todos Santos. Sai cosa intendo.

– Perché me lo dici?

– Non mi va di scavare una fossa per te nel Campo degli Indios a causa di un tuo errore di valutazione su cosa potrebbe o non potrebbe fare Nestor. Pensa sempre che potrebbe fare *tutto*.

– Grazie del consiglio.

– *De nada*, Valiente. Te l’ho già detto, mi piaci. E piaci anche a Nestor. Ne ha prese di informazioni su di te prima di farti venire questa sera... – Con un gesto perentorio della mano il Gordito indicò il terreno illuminato dalla torcia. – Ma ora scava.

Lasciato Alejandro al suo compito, Orellana percorse a ritroso il mezzo chilometro che lo separava da Nestor, guidato solo dall’ardere della sua seconda sigaretta.

– Il ragazzo si è comportato bene stasera – gli disse Moyes, vedendolo arrivare. – Ti ha spiegato perché mi ha contattato personalmente?

– Dice di avere bisogno di soldi.

– Per...?

– Non ha aggiunto dettagli, ma alla sua età c’è un solo motivo che possa spingerlo a entrare nei Santi.

– Una ragazza.

– Se non l’ha già messa incinta, come minimo lei gliel’ha fatto credere. Niente di nuovo a Todos Santos, vero? – Orellana lo guardò con occhi accusatori. Moyes brontolò tra sé, senza rispondere. – Comunque, averlo con noi porterà solo guai.

– Non credo.

– La pensi così? – Orellana segnalò a Nestor di passargli una sigaretta. Moyes prese il pacchetto, diede un colpetto al fondo e ne sfilò una dall’apertura superiore. Il Gordito se la fece accendere e ne trasse un paio di boccate con gusto. – È spinto dallo stesso motivo per cui sei finito appeso al gancio del mattatoio prima della sua nascita. Per fortuna Zamudio ha creduto a sua figlia quando ha giurato che la pagnotta che aveva in forno non era tua.

– Non mi parlare del vecchio. Adesso è cibo per i vermi come tanti altri.

– Ma allora lo vedevamo come il Demonio. E, cazzo, lo era davvero. Metà delle fosse al Campo degli Indios le ha fatte scavare il vecchio.

Nestor espirò una nuvola di fumo. – Il ragazzo non ne sa niente. Per lui è stato solo un piccolo proprietario terriero molto severo. Agnes l’ha cresciuto tenendolo fuori da questa merda.

– Sarebbe stato meglio l’avesse fatto ancora.

– Di sicuro Alejandro non le ha detto che è venuto da me.

– E tu avresti dovuto mandarlo via. Se proprio volevi conoscere la verità su di lui... – Orellana si interruppe, mostrando dubbi sul proseguimento del discorso. Gettò a terra la sigaretta e la schiacciò col tacco della scarpa. – Ti sarebbe bastato un semplice esame del DNA. Invece tu e sua madre siete ancora qui a conservare segreti e a raccontargli cazzate. E a mettere in mezzo me e i Santi, giusto per gradire.

– Voglio sentirmelo dire da Agnes che non è mio figlio. Faccia a faccia, senza il vecchio e il mattatoio di mezzo.

Orellana alzò gli occhi al cielo.

– Dopo tutti questi anni in cui non ti ha fatto avvicinare, pensi ancora ad Agnes come se fosse la tua donna – disse subito dopo. – Nel frattempo non hai visto abbastanza passera per scordarti di lei?

– Sai che tra noi c’era altro oltre il sesso. Molto altro.

– Alejandro non ti somiglia per niente.

– Non somiglia a nessuno, se non ad Agnes. È un bene per lui.

Pensieroso, il Gordito si poggiò contro lo steccato di un recinto vuoto. – E se alla fine scoprissi che il ragazzo non è tuo figlio?

Prima di dare una risposta, Nestor si prese il tempo per sistemare il colletto della camicia rimasta miracolosamente immacolata in mezzo agli schizzi di sangue nel mattatoio.

– In quel caso avremo comunque trovato un buon aiutante per il *trabajo* – rispose. – Il ragazzo sa il fatto suo.

– Ah, porca... – iniziò un’imprecazione Orellana, per poi lasciarla morire a metà. – Nestor, se non è tuo figlio, è di quell’*altro*.

– Fosse anche suo, lui non si è mai occupato di Agnes e di Alejandro da quando è nato. Manca da Todos Santos da diciassette anni. Tapachula deve piacergli di più.

– Può tornare. Vuoi sul serio mandare a puttane gli affari fino a quel punto?

– Gli affari sono già andati a puttane, Rogelio. Credi forse che stessi mentendo a Jesus Monreal nel mattatoio?

Orellana si allontanò di un metro dal recinto. – Il basista della rapina non può essere uno di noi. Nessuno oserebbe tanto. – Un pensiero lo fece arretrare di altri due passi. – Non sospetterai anche di me?

La quiete che seguì gelò il Gordito. Proveniente dalla Sierra, una fredda folata della tramontana di quell’ultimo giorno di ottobre si mise tra loro. A spazzare via tutto, arrivò uno dei rari

sorrisi di Nestor. Camminando incontro a lui, Moyes mimò un diretto alla pancia di Orellana.

– Stupido grassone che non sei altro – lo canzonò. – Ne abbiamo passate troppe insieme perché tu non capisca cosa siamo. *Tu eres mi hermano*, Rogelio. Non siamo nati dalla stessa madre, ma siamo fratelli di sangue. Per quello che abbiamo già versato insieme e per quello che verseremo in futuro. Togliti qualsiasi altro pensiero dalla testa. So che non mi tradiresti mai.

– Dimmi di chi sospetti, allora.

– Esclusi il ragazzo e te, di tutti gli altri. In particolare di Oscar.

– Alcaraz?

– È un tipo ambizioso. E l'equilibrio nella Baja Sur è fragile. Noi Santi siamo solo intermediari tra il Cartello di Tijuana e i grandi gruppi del centro America. Sarebbe semplice, per chi comanda a La Paz con l'appoggio del Cartello di Sinaloa, cancellarci dalla carta geografica del traffico. Basterebbe minarci dal nostro interno.

– Sarebbe facile, se non ci fossi tu.

Nestor scosse il capo. – Nessuno è insostituibile.

– È per questo che stasera hai tardato per parlare con Escamilla?

– In parte. C'è anche una motivazione diversa. Riguarda Carlos Medina.

– Parlo delle cazzate che state raccontando al ragazzo ed ecco che saltano fuori i Medina. – Orellana scrutò una nuvola di passaggio. – È da pazzi che Agnes abbia continuato a lavorare per loro dopo la morte del vecchio senza che venisse a galla la storia di Alejandro. Voi due siete proprio irrecuperabili, degni uno dell'altra. – Gonfiò le guance spingendo fuori in un soffio il suo disappunto. – Meglio parlare di lavoro. Ti fidi ancora di Escamilla?

– Quando giochi a guardie e ladri, e non ti puoi fidare dei la-

dri, c'è solo un'altra alternativa.

– Attento, Nestor. Ormai trattare con la Polizia di Stato della Baja Sur è diventato come fottere una bella puttana. Pensi di aver fatto la miglior scopata della tua vita e invece poi scopri di esserti beccato la sifilide.

Dalla sua postazione nel Campo degli Indios, Alejandro si fece sentire: – Datemi una mano o ci perderò tutta la notte!

– Quel ragazzo non ha alcuna vergogna – disse Nestor, con una traccia di orgoglio nella voce.

– Ci darà solo problemi, non dimenticarlo – rimase della sua idea Orellana. – E già inizia. Mi tocca pure aiutarlo.

– Mi raccomando, Rogelio, non fare parola della faccenda su Agnes e Alejandro con gli altri.

– Non c'era bisogno di dirmelo. L'avrei tenuto per me in ogni caso, perché potrebbero non capire. È meglio che continuino a pensare a un tuo gesto di riappacificazione con la famiglia Zamudio.

– Non viene nessuno? – si indispettì Alejandro, con voce stentorea.

– Vado, altrimenti quel ragazzo sveglierà i morti.

– Tieni – disse Nestor. La pistola che aveva spezzato le vite dei fratelli Monreal cambiò di mano, insieme ai sei bossoli. – E non ti dimenticare il resto di cui abbiamo parlato al telefono.

Nestor si toccò una mano con le dita dell'altra per poi portarle all'orecchio destro. L'amico fece cenno con la testa di aver compreso. Si separarono, Moyes diretto al gruppo di uomini in attesa lontano dal mattatoio, il Gordito verso Alejandro.

Appena gli fu a fianco, Orellana ripulì accuratamente la pistola con un fazzoletto e gliela lanciò. Alejandro la prese al volo.

– Te lo spiegherò una volta sola – annunciò il Gordito, lasciando cadere i bossoli nella buca. – Stai per sotterrare due uomini ammazzati con la pistola che hai in mano. Per tutti li avrai uccisi tu, anche gli esami balistici e delle impronte lo confer-

meranno. Se ne parlerai, farai loro compagnia nella fossa. Se per qualunque ragione Nestor dovesse pensare che ci hai traditi, farai loro compagnia nella fossa. Se perderai la pistola o la darai ad altri, farai loro compagnia nella fossa. – Si prese una pausa prima di concludere: – Quando avrò valutato il tuo comportamento futuro, ti dirò se potrai tenere la pistola come tua o se dovrai restituirla. Nel caso ti chiedessi di restituirla, non si metterà bene per te. Tutto chiaro?

Alejandro guardò Orellana illuminato malamente dalla torcia, quindi sistemò la pistola dietro la schiena, incastrata nel retro dei pantaloni. – Tutto chiaro.

– Perfetto. Ora occupiamoci dei Monreal.

Orellana si servì del coltello usato all’inizio della serata, recuperato dove Alejandro l’aveva lasciato, per tagliare una mano di Jesus Monreal. Fu un taglio da esperto macellaio, all’altezza delle ossa del polso. Infilò il trofeo in un sacchetto di plastica dei discount *Bodega Aurrera*, tenuto appallottolato fino ad allora in una tasca laterale dei suoi pantaloni da lavoro. Ripeté l’operazione anche sugli altri due cadaveri, infine fece un doppio nodo al sacchetto.

Incapace di distogliere lo sguardo, Alejandro non seppe dare un significato a quel comportamento. Quando credette che lo scempio fosse finito, Orellana lo disgustò mozzando un orecchio a Jesus, per poi infilarlo con noncuranza nella tasca da cui aveva preso il sacchetto. Subito dopo, il Gordito gettò nella fossa il coltello, afferrò il maggiore dei fratelli per i piedi e lo fece scivolare dentro. Il cadavere vi ruzzolò in maniera scordinata, sbattendo gambe e braccia sui bordi. Alejandro lo imitò con José e per ultimo vi finì il suo coetaneo senza nome.

– Sai come si chiamava? – domandò a Orellana, la mano puntata sull’ultimo cadavere atterrato sopra i due fratelli.

– Ha qualche importanza? – tagliò corto lui. – Non ci sarà una lapide col suo nome nel Campo degli Indios. Anche questo posto sarà coperto con la merda dei miei maiali e ci crescerà

del buon mais, se sono fortunato. Non è male come tomba, mi auguro che quando toccherà a me avrò almeno una fossa simile. – La sua voce suonò sincera. – Adesso riempila.

Orellana attese un quarto d'ora per vedere riempito quel buco. Completato il lavoro, Alejandro batté un paio di volte col piatto della pala sul terreno smosso.

– È sufficiente? – si preoccupò, una volta appoggiatosi sulla pala come sostegno.

– Lo scopriremo alle prime piogge. Se non basterà, dovrai tirare fuori i loro resti e sistemarli altrove. Farai tutto da solo. Non mi metterò a maneggiare cadaveri mezzi decomposti.

– Posso andarmene a casa? – Il viso di Orellana si rabbuiò e Alejandro comprese. – OK, non è ancora finita. Cos'altro devo fare?

– Vieni con me.

Orellana gli fece segno di seguirlo. A ogni passo mosso verso il mattatoio ancora illuminato, Alejandro sentì crescere una stretta allo stomaco. Sapeva fingere bene, come gli aveva detto il Gordito, ma quell'apertura da cui fuoriuscivano barbagli di luce gli mise addosso un timore irrazionale.

– La porta dell'Inferno – disse a bassa voce.

– Cos'hai detto, Valiente?

– Nulla.

Passarono davanti alla porta e Alejandro vide Oscar Alcaraz ripulire il pavimento usando un tubo d'irrigazione spesso due dita. L'abbondante acqua che ne usciva aveva già diluito il sangue dei Monreal fino a farlo scorrere nel canale di scolo.

– Muoviti, Oscar – lo punzecchiò Orellana, con un'occhiata di rimprovero.

Alcaraz abbandonò a terra il tubo e si accodò a loro. – Arrivo... Arrivo... Finirò più tardi.

Uno scatto metallico segnalò l'attivazione di un interruttore. La luce delle lampade alogene svanì. Per un lungo secondo Alejandro e gli altri rimasero nell'oscurità, circondati dai gru-

gniti dei maiali nei recinti. Solo dopo una svolta emersero in altra luce ondeggiante al vento della sera.

Nello spiazzo, Alejandro riconobbe ciascuno dei presenti al mattatoio, in compagnia di Nestor. Erano radunati in un semicerchio molto stretto, dalla parte opposta rispetto all'edificio, nelle mani avevano fiaccole accese. Mostravano facce più serie di quanto gli fossero parse dentro il mattatoio. Con abilità da commediante consumato, Moyes lasciò il gruppo e si diresse da Orellana, fermo in attesa di quella mossa.

– Consegnami il dono – richiese Nestor, aprendo la mano dinanzi al Gordito.

Lui frugò nella tasca dei pantaloni e ne trasse l'orecchio mozzato a Jesus Monreal. Lo porse a Nestor come fosse la cosa più naturale del mondo.

– Eccolo.

– Il dono! – annunciò Moyes, trionfante. Alzò quel pezzo di cartilagine e carne ben alto sopra la testa, affinché lo vedessero tutti. Vi furono bisbigli di sostegno. Alcuni si toccarono un pendaglio a forma di teschio. Alejandro lo avrebbe notato prima anche al collo di Nestor se i suoi sensi non fossero stati catturati dal feticcio che aveva in mano.

– Come è stato in passato, sarà ora – disse il capo dei Santi.

Nestor percorse lo spiazzo in lunghezza, accompagnato dagli uomini con le torce, e solo allora Alejandro scorse l'altare votivo incastrato in un'edicola costruita alla base dell'edificio.

– Gesù! – esclamò, alla vista di quanto era disposto sull'altare.

Oscar Alcaraz gli rifilò una spinta alla schiena. – Silenzio e cammina!

Alejandro si fece un doppio segno della croce, quindi ispirò profondamente e proseguì verso l'altare. Le orbite vuote del teschio poggiato sulla pietra calcarea sembrarono seguirlo. Era impossibile determinare se il cranio appartenesse a un uomo o a una donna, tuttavia l'avevano agghindato con un velo nero di

pregiata fattura, alla maniera di molte statue della Vergine Maria, aggiungendovi collane, banconote e fotografie *ex voto*.

Aveva di fronte un altare della Santa Morte.

Era dei Santi e per i Santi, Alejandro lo comprese appena Nestor iniziò il rito. Moyes strisciò l'orecchio mozzato sulla fronte del teschio.

– Prego la Santa Morte, la invoco con massima fede e le posso chiedere tutto – declamò. – In suo nome verserò sangue, in suo nome sarò temuto. – Una striscia rossastra rimase impressa sull'osso temporale del teschio della Santa Morte. Con sollecitudine, Nestor richiamò Alejandro: – Vieni a me, Alejandro Aguilar Zamudio.

Accostatosi, Moyes ripeté il gesto rituale sulla fronte di Alejandro, in un'offerta a una divinità precolombiana. Nestor non disse né pretese nulla dal ragazzo. Si rivolse invece a Orellana.

– Consegnaglielo! – gli intimò.

Il Gordito cercò nella tasca opposta rispetto a dove aveva conservato l'orecchio. Si impossessò di due sottili collane d'argento da cui pendevano altrettanti teschi del medesimo materiale. Impacciato dal sacchetto contenente le mani, Orellana si infilò il primo amuleto, mentre il secondo finì al collo di Alejandro.

– Rogelio Orellana – lo chiamò Nestor. – Sei stato scelto per essere il padrino di questo ragazzo dopo il suo Battesimo del Sangue. Ne sarai responsabile e risponderai delle sue azioni davanti alla Santa Morte e ai Santi, in questo momento e per il resto delle vostre vite. Accetti il compito?

– Lo accetto!

– Voi tutti, Santi, accettate questo ragazzo come nostro compagno, in vita e in morte?

– Lo accettiamo! – risposero in coro gli altri uomini.

Un brivido di eccitazione percorse Alejandro.

– Così sia! – decretò Nestor.

Depose quanto era appartenuto a Jesus Monreal in una cio-

tola posta dinanzi alla Santa Morte e lo bagnò con l'accelerante recuperato da dietro il teschio. L'odore di carne umana bruciata impregnò l'aria quando vi diede fuoco.

Con impeto, Nestor alzò le braccia al cielo. – *Nosotros somos Todos Santos!*

In quel frangente, frastornato da quanto avveniva, Alejandro non comprese se Moyes si stesse riferendo alle persone nello spiazzo o alla città da cui dominavano parte della Baja Sur, ma fu sicuro che anche lui ormai appartenesse a qualcosa di antico, radicato nelle tradizioni di quella terra spoglia e povera.

Ora era un Santo.

Terminato il rito, Nestor diede uno schiaffetto d'incoraggiamento ad Alejandro, seguito da un abbraccio cameratesco.

– Non mi deludere mai – gli sussurrò Moyes.

Silenziosi, anche gli altri Santi ripeterono l'abbraccio, per poi andarsene alla spicciolata. Ancora una volta restarono solo Nestor, Alejandro e Orellana.

– Sai guidare? – domandò Nestor ad Alejandro.

– Molto bene.

– Allora hai già un incarico. Il prossimo mese sostituirai sul Tijuana Express uno degli uomini uccisi nel corso della rapina dei Monreal. – Moyes smise di parlare per un istante. – Cosa sai del Tijuana Express?

– Solo quanto è stato detto nel mattatoio.

– Sarebbe stato meglio che mi avessi risposto nulla, ma non si può nascondere all'infinito la prima fonte di reddito di Todos Santos, come testimoniano i Monreal. Facciamo così... – Nestor segnalò il Toyota con cui Alejandro e Orellana erano giunti al *rancho*. – Quello da stasera è tuo. È il primo vantaggio derivato dall'essere un Santo.

– Ehi, il pickup è mio! – protestò Orellana. – Ci sono affezionato.

– Era tuo, Rogelio. Dove sono le chiavi?

– Ancora inserite nel quadro.

– Vieni, Valiente. – Nestor si incamminò verso il pickup. – Devo passare a casa per cambiarmi. Ho addosso l’odore della morte.

Alejandro realizzò quanto fosse pungente il tanfo del dono alla Santa Morte. Annusò la t-shirt indossata.

– È lo stesso per me.

– Naturalmente. Cerca di presentarti vestito come si deve quando verrai a prendermi domattina, alle otto in punto. Lavati, profumati e fa’ lo stesso col Toyota.

– Non capisco.

Nestor aprì lo sportello del passeggero e fissò Alejandro. – Ho visto come ti comporti davanti alla morte, però non so come guidi veramente. Non mi basta un passaggio a casa per farmene un’idea precisa.

– Quindi?

– Sarai al mio servizio diretto fino alla partenza del prossimo convoglio del Tijuana Express. Non ti piace fare l’autista?

– Non pensavo di diventarlo quando sono venuto qui stasera.

– Peccato, perché al momento è il solo lavoro che ti darò.

Agilmente, Nestor si sedette nel pickup. Si accorse della mazza dietro i sedili. – La sacra mazza dei Dodgers! Hai spaccato qualche testa negli ultimi tempi, eh, Rogelio?

– Non dall’ultima sera insieme a te oltre confine, da ragazzi.

– Quell’agente della polizia doganale non avrebbe dovuto mettersi contro di noi. In fin dei conti stavamo solo contrabbandando carne di porco.

– Stupido cazzone. – Orellana sembrò a disagio a parlare di quella storia. – Avesse usato meglio la pistola, forse sarebbe tornato a casa vivo quella sera. – Orellana sollevò il sacchetto contenente le mani e disse: – Quando parleremo di queste?

– Domattina sul tardi.

– Dove ti posso trovare stanotte se ci fossero problemi?

– Perché ci dovrebbero essere problemi?

Il Gordito abbassò il sacchetto. – Te l’ho chiesto per sicurezza.

– Sarò a *La Iguana*, mi piace ascoltare *raggae* in buona compagnia – accennò Nestor. – E per favore togliti dalla faccia quell’espressione da “Quando quest’idiota smetterà di sbattersi turiste americane rimorchiate in quel maledetto club?”.

– Non maledirei mai il club.

– Ah, grazie per l’idiota... E tu, Valiente, cosa stai aspettando? Monta! – Alejandro obbedì e mise in moto. Mentre lui faceva manovra per dirigersi all’uscita del *rancho*, Nestor si sporse dal finestrino abbassato. – Rogelio, non ti scordare di tenere d’occhio chi sai!

Orellana alzò un braccio per segnalare di aver compreso. Rimase fermo a guardare le luci di posizione posteriori del pickup finché scomparvero nell’oscurità. Il peso del sacchetto gli ricordò di avere altro da fare. Si recò nella cella frigorifera attigua al mattatoio, ormai ripulito, e sistemò i resti dei Monreal sotto un pacco di costolette di maiale.

Il Gordito sputò sul pavimento. – È il posto che vi meritate.

Dal fondo della cella recuperò una lattina di birra americana avanzata dall’ultimo viaggio a Tijuana a cui aveva partecipato. Prima di uscire, passò in uno sgabuzzino impregnato del forte odore di detersivo e si procurò il necessario per pulire l’altare. Dopo una doppia dose di candeggina, la ciotola in cui era bruciato l’orecchio di Jesus Monreal splendette alla luna affacciata tra nubi spesse.

Con quel tempo tanto variabile, avrebbe potuto piovere sulle colline. Orellana sniffò l’aria umida e si concesse un po’ di ottimismo: – Stanotte non ci sarà tempesta.

Quella certezza lo mise di buonumore. Si sedette a bere la birra sistemato di schiena contro il muro, a fianco dell’altare. L’allevamento era divenuto silenzioso, i maiali dormivano. Da quella posizione aveva una visuale perfetta sul dormitorio dei *rancheros*, dove era ancora accesa una luce.

Il Gordito conosceva Oscar Alcaraz da cinque anni. Era nato a Todos Santos e poi emigrato da adolescente a Guadalajara. Dal suo ritorno si erano frequentati spesso e l'aveva ritenuto un tipo adatto al lavoro, perciò l'aveva fatto entrare nei Santi. Poteva fidarsi di lui?

FINE ANTEPRIMA.
IL ROMANZO PROSEGUE
NELLA VERSIONE COMPLETA
ACQUISTABILE SU
AMAZON.IT

Per conoscere i collegamenti diretti
per l'acquisto dell'opera, visita questa pagina web:
https://www.letturefantastiche.com/tijuana_express.html